

Michele Bortignon

L'OTTAVO GIORNO

con Giovanni Duns Scoto
in ascolto di Maria

PREFAZIONE

Affatto strana la genesi di questo romanzo: una serie di testi in cui ascolto Maria raccontare di sé, nati qua e là negli anni, e infine l'illuminante incontro con Duns Scoto, al quale mi sono sentito accomunato nel vederla prima tra i discepoli che Cristo si è "creato" per continuare a nascere nel mondo.

E, mano a mano che il testo cresceva, sviluppando gli stimoli che Giovanni Duns mi lanciava nella sua riflessione, rivelava un suo carattere unitario attorno al tema della vocazione: la missione che la vita ci assegna quando ha bisogno di noi.

Meno dei precedenti questo testo si appoggia a una trama, offrendosi più come una serie di riflessioni, ma mi piace pensare che, come un figlio, ogni libro assume da solo il proprio carattere, e tu puoi solo assecondarne la crescita.

MENO SETTE

«Sette giorni.

Sette giorni per un'impresa impossibile.

Pazzo!

Ma cosa mi è preso ad accettare una simile sfida?!». Giovanni Duns non era nuovo ad affrontare, nell'ambito del suo insegnamento universitario, questioni teologiche complicate. Gli piaceva, la sentiva un'opportunità per un passo in più nel conoscere quel Dio che misteriosamente gli urgeva nel cuore.

Ma ora...

Conosceva bene le conseguenze per chi, chiamato in pubblica disputa a dimostrare la fondatezza delle idee con le quali stava sfidando la tradizione teologica, avesse fallito nell'intento: la perdita di fiducia di studenti e colleghi, con la conseguente impossibilità di continuare nell'insegnamento; forse... anche... l'accusa di eresia!

Ed eccolo lì il suo nemico di sempre: l'ansia che, ossessivamente, gli ripresentava davanti agli occhi l'immagine del paventato disastro accademico... a dimostrargli che tutta la sua ricerca era stata solo un costruire pensieri basati sul nulla, indimostrabili perché effettivamente privi di

fondamento. Dunque... quella chiarezza che avvertiva dentro di sé... era solo sua?

Si alzò di scatto dalla scrivania ingombra di appunti lasciati a metà e spalancò la finestra dello studiolo. «Signore mio e Dio mio...».

Il respiro gli riempì i polmoni con l'aria fresca della notte e cominciò a farsi più lungo e tranquillo, quasi la sensazione fisica concretizzasse la risposta alla sua invocazione.

«Signore mio e Dio mio...».

Era sempre stato così. Dio gli parlava attraverso sensazioni, sentimenti, intuizioni e stava a lui poi decifrarle in pensieri. E ancora a lui, come teologo, spettava dimostrare che questi pensieri corrispondevano alla verità di Dio, alla realtà come Lui la vedeva e la voleva.

Ed ecco che quella sensazione di benessere che la frescura della notte gli dava riempiendolo di sé anche questa volta mosse un'intuizione: «Non sei tu a poter catturare Dio con i tuoi schemi logici. Aprigli semplicemente la finestra e lascia sia Lui a entrare... come Lui vorrà mostrarsi e dimostrarsi».

«Maria, parlami di te» pregò. «Dimmi come ti è nato, come ti è cresciuto dentro questo Dio che anch'io, cercato, sto cercando...».

Si rimise davanti al foglio, ma questa volta ascoltando il suo cuore.

E, in una commozione che, fin da subito, iniziò a spezzargli il respiro in singhiozzi e a rigargli il volto di lacrime, la penna cominciò a scorrere veloce...

...

Primo giorno - Compieta IL VOLTO

Come la maggior parte delle ragazze ebreë della mia età, ero completamente ingabbiata dalle strutture sociali: femmina, già promessa sposa, l'unica cosa che potevo fare al mondo era partorire e allevare figli. Già. Ma io in questi figli volevo spremere tutti i miei desideri, le mie speranze, i miei sogni per tornare, attraverso di loro, a essere libera e fare qualcosa per la liberazione di questo mio popolo così sofferente.

Era stato il menarca a cambiarmi. Oltre che fisicamente, anche interiormente; un mutamento violento, sconvolgente. Nello scoprirmi potenzialmente madre, mi rendevo ora conto che il mio desiderio diventava possibilità aperta.

“Ecco il mio servo che io sostengo, il mio eletto di cui mi compiaccio. Ho posto il mio spirito su di lui; egli porterà il diritto alle nazioni. Non griderà né alzerà il tono, non farà udire in piazza la sua voce, non spezzerà una canna incrinata, non spegnerà uno stoppino dalla fiamma smorta. Proclamerà il diritto con fermezza; non verrà meno e non si abatterà, finché non avrà stabilito il diritto sulla terra”. Furono queste parole di Isaia, ascoltate il giorno prima in sinagoga, a scoppiarmi improvvisamente

dentro, lasciandomi senza fiato e con il cuore in tumulto. La promessa di Dio poteva combinarsi con la mia possibilità per diventare una realtà.

Non solo poteva, ma voleva! Me lo diceva con una chiarezza sconvolgente il mio cuore impazzito: non puoi far finta di nulla, è a te che il Signore si rivolge, e gli devi una risposta.

Mi prese il terrore.

«Lasciami, Signore: che cosa vuoi da me? Perché vuoi sconvolgermi la vita?»

Ma nello stesso tempo la certezza che indietro non si tornava (sarebbe stata la morte della mia parte più viva!), mentre un fascino strano mi spingeva avanti, contro il mio puntare i piedi, che si faceva sempre più debole.

«Sì, Signore: Eccomi!».

Come gustai quell'attimo di pace fra quelle due tempeste, l'una appena placata e l'altra che si preparava!

Il secondo annuncio fu ancora più sconvolgente del primo.

«Ma come? Non con Giuseppe?»

Se il primo invito si faceva largo per vie pur sempre umane, questo faceva irrompere il divino nella storia. La mia storia!

“Nessuno può vedere il mio volto e rimanere vivo!”, dicevano le scritture. La mia fragile umanità sarebbe sopravvissuta all'incontro?

Se novità dev'essere, sia novità totale! Sì: questo era il progetto che Dio mi aprì davanti agli occhi.

Quando il mondo non riesce più a trovare in sé la salvezza, quando tutti gli strumenti umani si rivelano inefficaci, quando l'uomo ha toccato il fondo della propria impotenza, solo un intervento di Dio può riavviare su nuovi percorsi il meccanismo inceppato.

Strano Dio questo, che non agisce dall'esterno, ma entra in te chiedendoti permesso e con le tue povertà costruisce la sua carne.

Un figlio che ti cresce in grembo tira fuori da te ciò di cui lui ha bisogno e che tu nemmeno sai di avere. Una volta nato, il suo bisogno mi richiedeva tenerezza, affetto, intelligenza, saggezza, intuizione, attenzione, premura. E più donavo tutto questo, più esso cresceva in me e si rafforzava.

Ma, soprattutto, questo figlio si nutriva dei miei sogni, del mio dire basta a tutto quel dolore che mi vedevo attorno, della mia invocazione a un Dio che doveva (era una sua promessa!) scendere a liberarci per ridare un nuovo volto alla nostra terra.

Una terra che però non sentivo quella fuori, il suolo riarso delle nostre campagne, ma quella dentro, quella terra deserta, arida, senz'acqua che è il nostro cuore quando non ode più il canto del suo sposo che lo chiama a fare l'amore con lui per generare vita.

E ora questo sposo era allo stesso tempo mio figlio: con il mio latte succhiava le angosce e le paure di un popolo che non riusciva a scrollarsi di dosso chi

continuamente lo riduceva in schiavitù; e, insieme, l'amore, la fiducia, la speranza che potevano guarirle e ridargli la libertà perduta.

Ma questo figlio era Parola di Dio o una fantasia solo mia alimentata dalle mie speranze?

Oh come avrei voluto una certezza, un angelo di Dio sfolgorante di luce che con parole dolci, che parlano al cuore, mi dichiarasse l'amore di Dio per me, chiedendomi di diventare madre del suo figlio. Tra inni di lode avrei detto il mio "sì" ad accogliere il re dei re, che in un tripudio di potenza avrebbe trasformato il mondo secondo il suo progetto.

Ma questa oscurità, questo dubbio...

Sto diventando pazza? E' lo spirito del male che mi sta tentando con sogni di grandezza, fuga da una povertà che mi soffoca?

Eppure quel parlarmi attraverso i miei stessi pensieri, quell'invadermi di dolcezza, quell'aprirmi orizzonti ben più vasti di quelli che io potessi mai immaginare sono certo Parola Sua. Il cuore lo sa, ma la mente indietreggia spaventata.

Perché, Signore, non mi mostri il tuo volto, così che il mio "sì" sia adesione entusiasta, granitica sicurezza, luce che rischiara il percorso?

"Nessuno può vedere il mio volto e rimanere vivo".

Al lievitare nel mio seno del tuo progetto di vita, al suo apparire in fasce, la tua voce si fece più esplicita. Com'è stato dolce sentire che il mio non era illusorio vaneggiare, un rincorrere fantasmi,

una fuga dalla realtà perché altri cuori mi vibravano accanto in una stessa speranza!

Dodici anni: alla stessa età della mia, anche la sua chiamata. Certezza del cuore a cui la ragione chiede di aspettare la verifica del tempo.

«Madre, non è ancora giunta la mia ora», mi rispondesti più tardi, quando, già adulto, ancora non vedendo prendere forma in te quella speranza che la monotonia di giorni sempre uguali, troppo lunghi per la sofferenza che mi traboccava attorno, stava quasi dissolvendo, ti spinsi a far irrompere nell'umano l'inedito di Dio, fino ad allora sconosciuto anche a te stesso. Un inedito che ti portò lontano da me, dal mio affetto ormai troppo umano, verso un altro amore di cui sentivi di far parte, che giorno per giorno scoprivi essere la tua essenza più profonda.

Amare è facile quando la riconoscenza ripaga il tuo dono, quando anche i demoni ti si sottomettono e la sofferenza sembra fuggire lontano, quando nel compiere l'opera di Dio ti senti più Dio che uomo.

Fu al termine di questa fantasmagoria di successi, preparata dal dubbio sulla tua identità di uomo Dio, che venne la tua ora. Oh sì, quella fu l'ora vera, l'ora in cui l'angelo di Dio depose le ali e si fece soltanto uomo, null'altro che uomo, un uomo in cui ogni altro uomo poteva adesso - sì, soltanto adesso - riconoscersi con tutte le sue paure e le sue angosce. Adesso sì sapesti esserci accanto nel nostro mare di dolore. Non ci servono i tuoi

miracoli che ti fanno diverso da noi. Ti vogliamo vicino col tuo urlo all'urlo che ci spacca dentro. Perché il dramma dell'uomo non è il dolore, ma la solitudine.

Vogliamo vedere il volto di un Dio che muore con l'uomo che muore, perché l'amore non esiste senza la persona amata.

Abbiamo bisogno, Dio, che tu muoia con noi, col tuo sangue mischiato al nostro.

Già questa è per noi risurrezione.

La rupe del Golgota fu il mio luogo vicino a te in cui finalmente anch'io ti vidi. Vidi che le mie speranze, o Dio, da sempre erano state le tue speranze. E il cuore aveva saputo nell'oscurità discernere del tuo volto quel tanto che bastava a fare la mia parte nella tua storia.

MENO SEI

«Ma perché proprio una pubblica disputa?»

Guglielmo si rendeva ben conto che quella sfida non era che un trabocchetto in cui far cadere il suo maestro. E non accettava che proprio l'università, un'istituzione che avrebbe dovuto essere la culla della ricerca, si trincerasse invece a difesa di idee ereditate da pur illustri maestri.

«Non essere ingenuo, Guglielmo: non sono io, poi, il problema, ma ciò che rappresento: non una semplice idea, diversa da quella ufficialmente insegnata, ma l'idea maturata in un'università concorrente.

A Oxford, da dove vengo, crediamo la Vergine concepita senza peccato originale; qui, a Parigi, la insegnano redenta dal peccato, come qualsiasi altro uomo. E il prevalere di una tesi sull'altra significa la superiorità di una ricerca teologica sull'altra».

Guglielmo si mosse sulla sedia, visibilmente infastidito.

«La verità è dunque prigioniera della necessità di difendere il proprio prestigio?».

Ma maestro Giovanni non era tipo da perdersi d'animo nelle difficoltà: dentro di sé era sicuro che lo Spirito di Dio preparava le sue vittorie più belle

proprio dove le situazioni apparivano completamente in mano allo spirito del mondo.

«Non preoccuparti...» rispose senza scomporsi, «Così vanno le cose; ma così non vogliamo andare noi: non è per il prevalere di un'idea che voglio lottare, ma per le prospettive nuove che questa idea può aprire alla concretezza della nostra vita. Che Maria porti o meno il peso del peccato originale non è una questione di puro interesse accademico! A essere in questione qui è l'idea che Dio possa avere su alcune persone un progetto; possa, in qualche maniera, sedurle con una forza maggiore dei condizionamenti che le porterebbero a comportarsi come tutti per destinarle a un sogno che Egli mette nel loro cuore».

«Fortunati questi tali!» ribatté Guglielmo con un filo di ironia. «Di cosa si tratta? Di una casta di prediletti preservati dalla fatica di vivere?».

«No. Non è loro risparmiata la lotta, ma portata su un altro versante: dal salvare la propria vita al sacrificarla per immergere nella Bellezza un po' del mondo che li circonda. Sai... io credo che non possiamo dirci cristiani se ci sentiamo a posto, se tendiamo a una vita equilibrata: il cristiano è un pazzo visionario, sconvolto dal desiderio di ciò che in Cristo vede essere il bene per sé e per tutti».

Guglielmo guardò attonito il maestro. «Ma questa è una prospettiva che nessun uomo può darsi: il nostro senso di autopreservazione, il nostro istinto di sopravvivenza ci metterebbero davanti valanghe

di motivazioni per non “buttarci via” e la paura giocherebbe a livello emotivo per bloccarci!».

«Esatto: è proprio qui il punto: la missione non siamo noi a sceglierla, ma ci precede: è una vocazione dall’alto. E’ la grazia di essere destinatari di una parte del cuore di Dio, per sentire, per vedere e per donarsi con Lui, come Lui... tenuti stretti da un abbraccio che, nonostante e dentro le nostre fragilità, non permette che ci allontaniamo da Lui.

«Ma a me disturba l’idea di poter non essere anch’io “scelto” da Dio per una missione con Lui...».

«Appunto... se c’è in te questo desiderio, è Dio che te l’ha messo in cuore. E ciò significa che sta chiamando anche te».

Su questo pensiero Giovanni si arrestò, pensieroso. Sì... forse poteva essere questa la strada per arrivare a difendere la tesi della predestinazione di Maria. Non cercando argomentazioni teologiche, ma cogliendo nella storia di Maria i segni di una presenza che agiva in lei e attraverso di lei.

Fu quasi come se Maria stessa gli dicesse: «Non preoccuparti: ci penso io a difendermi. Tu, semplicemente, fa come ho fatto io: ascolta e medita nel tuo cuore... In questa settimana che ti separa dalla disputa, in ogni tempo della tua preghiera ti parlerò di me».

E da subito, nel cuore di Giovanni, Maria cominciò a tessere il suo dire...

Secondo giorno – Ora media
SALTO NEL BUIO

Diventai madre quando mi resi vergine, abbandonando i criteri di chi capisce e le conoscenze di chi sa, per farmi pura accoglienza, credendo che Dio poteva riempirmi del suo Spirito per essere attraverso di me.

Dal mio desiderio di averlo con me, in me, mi lasciasti svuotare di me stessa e rendere povera, perché sapevo che ai poveri è rivolto il suo cuore. A essi vuol farsi conoscere e padre e madre, per essere, attraverso di loro, e padre e madre. Solo nella loro accoglienza e fiducia Egli può agire, può farsi carne, può liberamente essere quel che Egli è. Il loro nulla li rende capienti del Tutto: la sua gloria, la sua verità, ciò che Egli è al profondo si rivela appieno in un bambino in una stalla e in un flagellato crocifisso, nella debolezza e nell'annientamento, nell'essere nulla e nell'essere annullato.

Fattami povera, diventai spazio di incarnazione di un Dio che voleva farsi povero per essere spazio di divinizzazione di ogni povero.

Fattami ascolto e attesa, diventai eco della sua Voce. Che ancora risuona. Il silenzio adorante, l'invocazione piena di disponibilità e speranza ne è la culla. Il desiderio di ascoltarla la fa nascere. E, quando giunge, una pace mesta e pensierosa t'invade: non sei più tua, perché un altro ora vive in

te. E non sai dove ti porterà. E non sai se vorrai averlo seguito quando ti troverai dove anche tu sarai talmente nulla che tutti potranno ritrovarsi in te, talmente tutto che tutti in te tutto potranno trovare.

Svuotarsi. La vertigine e il terrore di ritrovarsi nulla. Per essere riempita di un tutto che potrebbe schiacciarti.

Diventare non essere per dare l'essere, per dare in te la possibilità di essere all'Essere.

Non fu scelta, ma un essere travolta: come mi prese per farmi sua, così mi esplose dentro nel sentirlo mio.

E fu gioia e fu canto, in cui Egli stesso toccava le corde mie più intime per cavarne note dolcissime e appassionate.

Da allora posso dirmi beata. Non per la melodia che da me promana, ma per Chi mi fa vibrare con dita sapienti.

Nient'altro che questo suo essere con me, in me, per me (che mi sono resa sua!) posso dire massima tra le sue grazie.

Nel suo desiderio di me m'inonda di Sé e subito mi svuota facendomi assetata di Lui che in ogni dove io cerco, nascosto in tanti volti.

Per concepirlo, dovetti mettere da parte il normale, il giusto, il doveroso, il sidevefarecosìperchéfannotutticosì, per fidarmi di una follia che, pure, la pace vasta che m'invase diceva vera.

Una follia che riempiva il cuore di speranza: se i disegni di Dio non seguono le strade dell'uomo, le cose possono andare diversamente da come quel destino immutabilmente governato da chi sa e da chi può le faceva prevedere.

Nella mia storia Egli proclamò il suo progetto sulla storia: risollevare chi è a terra e abbassare chi è pieno di sé, entrambi chiamati a sollevare lo sguardo per incrociare lo Sguardo che rende figli.

Affidatami a Lui, scoprii con meraviglia che non voleva farmi "altra" da me stessa: mi andava affidando il compito che già stavo accarezzando nei miei sogni; appoggiava la forza che sentivo nascere in me quando volevo dare uno scopo alla mia vita; ancor di più apriva il mio sguardo sulla prospettiva che mi stava conquistando.

Veramente posso dirlo: la mia fede rispose alla grazia che la mia stessa fede aveva chiamato con sogni, speranze, desideri. Dio non è un burattinaio, ma il partner di un sogno che ha conquistato il cuore di entrambi.

E non aspetta nemmeno che tu lo chiami per nome: forse nemmeno lo conosci; oppure il vederlo Dio di chi lo usa per sé te lo fa rifiutare. Ma quell'inquietudine che avverti nelle viscere e che ti impedisce di sostare in ciò che c'è, di accontentarti di come le cose stanno andando... è Lui che ti sta chiamando a un "di più" che, a un tempo, è Lui e il più profondo di te.

...

A sera, entrando in chiesa per i Vespri, un pensiero passò per la mente di Giovanni, facendolo riflettere: «Sei giorni mancano alla disputa. Sei, ossia sette meno uno: il numero dell'incompletezza, dell'oscurità, dell'incapacità di capire. Ma, per ciò stesso, della ricerca, dell'affidamento a Chi può completare ciò che ti manca. Dimmi, Maria» pregò, «come sei riuscita a camminare nella nebbia che ti avvolgeva la mente e il cuore?».».

...

Secondo giorno – Vespri
CERCARE... ASSIEME.

Non è facile credere a ciò che ti viene promesso. La speranza ti fa volare in alto e, piena di gioia, ti perdi negli orizzonti di un futuro che ti sembra di poter toccare con mano; poi, d'improvviso, una bastonata ti tira giù, stendendoti un'altra volta a terra, e torni a sentire tutto il peso di un'atmosfera spessa, soffocante.

E quando, di bastonata in bastonata, la vita ti ha spezzato le ali e ingobbato la schiena, non riesci nemmeno più ad alzare gli occhi a guardarle in faccia queste promesse.

Parole. Belle. Ma parole.

E diventi cinica. Ti senti imbrogliata, presa in giro.

Ma forse, un giorno, una nuova promessa ti si fa incontro, questa volta nella testimonianza di qualcuno che l'ha vissuta. Qualcosa di differente ti sembra di percepirlo: dietro alle parole, anzi, quasi al posto delle parole, c'è una vibrazione diversa. E una luce negli occhi, una dolcezza nel parlare, una fiamma nell'intimo...

Non c'è un vendere promesse, questa volta, ma un incantato seguirle. Se vuoi... E provi a metterti in cammino, muovendo qualche passo in quella direzione.

Questa volta era toccato a me muovere quei passi alla ricerca di una conferma a una promessa impossibile.

“Anche Elisabetta... lei che era sterile!”. Qualcun altro si è fidato e ha toccato con mano ciò in cui ha creduto, secondo la promessa accolta.

Elisabetta, nobile moglie di un sacerdote, nella fortuna del tuo stato sociale pur eri stata schiacciata dalla sventura più grande per una donna: non poter essere madre. Questo tuo sentirti annullata dalla vita si accompagnava al mio esserlo per condizione: povera, ignorante, donna.

Ma entrambe eravamo state toccate dallo sguardo di Dio, che in noi aveva scorto quel barlume di speranza che poteva renderci disponibili al suo avvicinarsi, alla sua offerta di far nascere in noi una novità capace di cambiare la vita. Non solo la nostra, non solo per noi.

Un'incontenibile spinta interiore mi mosse allora a cercare con te il senso di una storia che ci aveva unite. All'incontrarci, il nostro essere fremette dentro; e condividere ciò che stavamo vivendo ci suscitò nel cuore un canto di gioia. Da questi segni scoprimmo d'essere l'una per l'altra dono di Dio per aiutarci: l'una dall'altra prendevamo luce per rischiarare ciò che ci era chiesto, l'una sull'altra posavamo il capo per sfogare ansie e dolori, l'una con l'altra ci sentivamo più forti nell'affrontare le prove che ci venivano incontro, l'una nell'altra vedevamo più chiaro chi eravamo e cosa eravamo chiamate a essere.

La fede scopriva in ogni reciproco gesto il Dio che parla, ascolta e ama, l'Amico primo che, dopo averci preso il cuore, ora ci incontrava l'una nell'altra.

Gesti di festa fecero più bello questo reciproco accogliersi e darsi. Ma ciò che lo rese vero fu il consegnare alle nostre labbra l'ascolto della Voce che ci parlava dentro.

Tre mesi trascorremmo assieme per capire, dalla nostra esperienza, le strade su cui Dio conduce l'uomo che gli si affida, per consegnarle all'annuncio dei nostri figli.

Ma, all'entusiasmo di constatare che la novità promessa può davvero farsi vita vissuta, seguì il confronto con un'altra realtà: fuori di noi... non stava succedendo assolutamente niente! Perché, Dio, ti hanno chiamato *"fedele alle tue promesse"* se il mondo è sempre lo stesso?!

Ci vuole pazienza - ci dicemmo - con questo Dio che per agire sulla realtà sceglie sempre le strade più lunghe: non fa diventare ricchi i poveri, non dà la supremazia agli emarginati, non sostituisce i "buoni" ai "cattivi" nello stesso sistema di prima, ma li fa vivere di Lui anziché di potere, di avere, di apparire. E, vivendo in Lui, essi trasformano il potere in servizio, l'averne in disponibilità, l'apparire in valorizzazione. Quando il cuore si riempie di Oltre, si apre all'altro.

E' rovesciando le tue prospettive che Dio mette il mondo sottosopra.

E gli basta che sia tu a cambiare: grandi incendi cominciano sempre da una piccola scintilla.

Allora capimmo che per cambiare le cose c'è bisogno di qualcuno che cominci a vivere in sé il proprio sogno, accettando per questo di essere ignorato, emarginato, irriso, disprezzato, travisato, distrutto dalla reazione di un mondo che non vuol cambiare.

Vivendo della promessa, spesso senza nemmeno vederla realizzata, passerà di mano una speranza. Che comincerà a mettere radici.

MENO CINQUE

Cinque. Ossia quattro più uno. Il numero della grazia, dell'immeritato dono gratuito, dell'oltre rispetto a ciò che l'uomo riesce a costruire con le sue sole forze nello spazio e nel tempo tetragoni.

Alle prime luci dell'alba, Giovanni chiese alla Vergine di riannodare il filo del discorso iniziato tra loro: «Raccontami, Maria, della gratuità che hai visto nascere in te, e da te espandersi a chiunque, chiedendo solo di essere accolta».

...

Terzo giorno – Lodi

IL NOME

La prendemmo come una gita, come quel viaggio di nozze che appena sposati non ci eravamo potuti permettere, presi com'eravamo dal mettere su casa in fretta, per accogliere questo bambino entrato nella nostra vita al di là dei nostri programmi. Era stato Giuseppe a presentarmelo così, parlandomi con parole sognanti, trasfigurate dal ricordo, dei luoghi che avevano visto la sua infanzia.

Lui era così: anche nelle situazioni più difficili sapeva cogliere il lato positivo e lo leggeva come Parola di Dio per andare oltre, come chiave per aprire orizzonti di speranza, come opportunità per un'esperienza che avrebbe donato frutti di crescita. Era questo che mi aveva fatto innamorare di lui. E la certezza che non mi ero sbagliata me lo diede il suo sguardo rivolto al lievitare del mio ventre, uno sguardo che mi parlava di un annuncio rivolto anche a lui, un annuncio che egli aveva saputo accogliere come invito a un amore più grande.

Lui era così. E così io lo amavo.

Dolci sono al mio cuore i ricordi di ogni momento di quell'andare tra le colline della nostra terra, noi due soli, aprendoci vicendevolmente il cuore su quel sogno - così nostro e così completamente altro - che stava per nascere da noi.

E più dolce di ogni altra cosa era il chiamarci semplicemente per nome, sentire quella parola, che tutta mi esprimeva, uscire dal suo cuore gonfio d'amore e, dopo essere stata baciata da labbra che sapevano renderla dolcissima, rientrare nel mio cuore, per rivelarmi chi ero ai suoi occhi.

Fu l'amore che lo avvolgeva a difendere il mio nome dalla violenza di chi lo cambiò in un numero, vedendo in me una qualunque fra i tanti che in una fila interminabile aspettavano il turno di sentir dichiarare il loro valore in termini di soldi da pagare al fisco.

Giuseppe, Giuseppe... come sapesti bene far risuonare nelle tue parole e nei tuoi gesti l'eco di quella Voce che, un'unica volta ascoltata in una promessa di Vita, quella stessa vita andava ora tessendo nel mio grembo, e me abbracciava nel tuo sguardo, che, andando dritto al cuore, mi ripeteva *«...sei preziosa ai miei occhi, sei degna di stima, e io ti amo»*.

Anche quel figlio non volesti nascesse nell'anonimato di una fredda stanza d'albergo, ma nel tepore di una stalla, luogo d'incontri gioiosi, di accoglienza semplice e gratuita, di condivisione di quanto si è e si ha, sotto lo sguardo pacato di bestie rese mansuete da premurose cure.

Per chi è povero non è certo la mancanza di comodità che fa problema. La semplicità e il calore di quella stalla erano lo specchio delle nostre anime; e in chi ci aveva accolto ci sentivamo ricchi di relazioni umane vere; in quel Dio che attendeva di nascere in noi ci sentivamo ricchi di una presenza che dava calore e sicurezza.

La pace, quella vera, era con noi perché con noi c'era il nostro Dio e tante persone amiche. Non eravamo soli e questo ci avrebbe fatto stare bene dovunque e comunque.

La pace che viveva in noi si riverberava sui volti di chi ci stava accanto, a tal punto riempiva i loro cuori che, non più trattenuta, traboccava in annuncio per chi, fuori, ancora attendeva nella

notte, attorno a un fuoco incapace di sciogliere un gelo che veniva da troppo lontano.

Soli, troppo soli erano i pastori. Nella loro povertà erano stati abbandonati da chi li sentiva troppo in basso. Nella loro semplicità erano stati derubati di Dio da chi li riteneva indegni.

Un Dio che dorme a fianco del loro bivacco, un Dio scaldato dall'alito delle loro bestie fu annuncio sconvolgente: troppo a fondo li aveva invasi la sensazione d'essere nessuno, ormai bestie tra le bestie.

Fu questo essere chiamati per nome, uno a uno destati dal sonno accanto al fuoco di sterpi, a dar loro la pace: il ritrovare se stessi dentro al cuore di Dio, da sempre chiamati all'incontro.

Fu il credere all'annunzio che, nel vagito di un bimbo a loro rivolto, li diceva preziosi, a dar loro la vita: degni di stima agli occhi di Dio, da sempre colmati di doni.

E la notte splendette di luci attorno alla stella, promessa dell'ultimo giorno, in cui Dio sarebbe stato tutto in tutti, riflesso dalla vita di chi il suo amore ha reso vivente.

...

«Maestro...» intervenne uno degli studenti durante la lezione di quel giorno, «Tommaso d'Aquino ci ha insegnato a usare il pensiero per investigare il

mistero di Dio. Ora tu dici che di Dio l'uomo non può sapere nulla al di fuori di ciò che Egli stesso ha voluto rivelare in suo Figlio. Ma non ti sembra così di delegittimare la ricerca teologica?».

Anche questo era un trabocchetto. Con un semplice sillogismo i suoi studenti lo stavano mettendo in discussione nel suo stesso ruolo: se fare teologia non ha senso, che ci stai a fare qui? Cos'è che stai insegnando?».

Ma fra Giovanni non era solo un teologo: era, prima di tutto, un uomo di preghiera. E, nel chiedere a Dio le parole per rispondere, Questi gli mise nel cuore la sua Parola: *“Se anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sono come un bronzo che risuona o un cembalo che tintinna”* (1 Cor 13, 1).

«La teologia non è speculazione sull'indimostrabile» cominciò a dire. «ma l'onesto tentativo del pensiero di andare oltre la propria capacità di comprendere la realtà all'interno delle proprie strutture di ragionamento, dando atto che c'è qualcosa che l'uomo vive ma non comprende perché da esso è continuamente superato. E questo qualcosa lo chiama continuamente oltre se stesso, in territori in cui il ragionamento, diventato insufficiente, lascia spazio all'intuizione, che nasce dal silenzio, si nutre di stupore e sfocia nell'affidamento a questo “oltre”.

Questo senso del mistero, dell'infinito di cui è impastata la natura dell'uomo trova il suo specchio

nelle Scritture, storia ed esperienza di un'umanità che si è incontrata e scontrata con quest' "oltre" trovandovi il senso del proprio esistere e la via per uscire dalle pastoie di ciò che la tiene legata a funzionamenti che non riescono a darle Vita.

L' "oltre" è dunque l'atmosfera vitale in cui l'uomo ha bisogno di respirare per uscire dalla necessità dell'istinto e porre quegli atti di bene che lo rendono con-creatore di Vita.

Tornando alla vostra domanda, affermo dunque che la teologia ha uno scopo essenzialmente pratico: approfondire il modo di percorrere le vie di salvezza tracciate da Cristo, umilmente affiancandosi all'opera dello Spirito per rendere concreta quella complementarità d'azione che Dio ci chiede per salvare il mondo, e noi con esso, da ciò che lo uccide e portarlo a vivere un'esistenza degna di ciò che esso è».

Mano a mano che maestro Giovanni parlava, negli studenti il clima di sfida aveva lasciato posto a un interesse attento per quelle parole che parlavano di Dio senza quasi nominarlo, tanta era l'attenzione rivolta a usare un linguaggio che non basasse le proprie argomentazioni solo su ragioni soprannaturali.

«Vedete ragazzi» riprese fra Giovanni, «a Dio non interessa che si parli di Lui, ma che si parli con Lui, in ascolto di ciò che Egli vuol dirci... non dei massimi sistemi, ma della nostra vita concreta.

Come diceva Ireneo di Lione, *“la gloria di Dio è l’uomo vivente”*: non nelle lodi delle nostre liturgie Egli si mostra Signore della Vita, ma nella pienezza di chi si realizza amando. La teologia, dunque, non è far quadrare un ragionamento, ma aiutare il plasmarsi del cuore dell’uomo secondo il cuore di Dio, sui passi di quel Dio che si è fatto uomo perché l’uomo diventasse Dio».

...

Ripercorrendo col pensiero la giornata appena trascorsa, quella sera Giovanni sentì il desiderio di chiedere a Maria quale fosse stato il suo “oltre”, come avesse vissuto la sua storia così “altra”.

...

Terzo giorno – Vespri
ECCO: FACCIO UNA COSA NUOVA

La novità che portavo dentro di me io, allora, non la conoscevo.

Ma, a dirmi che quel che cresceva in me era qualcosa di nuovo, le reazioni degli altri bastavano. Soprattutto lo spavento. Fa paura quel che senti diverso, creatore di discontinuità rispetto a una realtà che scorre forse banale, ma senza intoppi:

non sai cosa fare, come comportarti con ciò che può mettere in pericolo l'equilibrio che ti sei faticosamente costruito.

Potevo capirli. Non diversa era stata la mia paura, ma accompagnata da una Presenza: Colui che mi inquietava, assieme mi acquietava.

Tutto un mondo fu improvvisamente sconvolto dal suo sorgere.

Giuseppe, tu mi amavi: la sapesti accogliere e proteggere pur senza poterla capire.

I sapienti, che pure la leggevano nei loro libri, non riuscirono a riconoscerla ora che si presentava nella realtà della storia.

Il potere (quell'Erode che temeva potesse dominare al suo posto) per essa mostrava interesse e prodigava promesse. Ma solo per poterla controllare. Più tardi, in questo disilluso, per poterla eliminare.

Solo chi a sua volta era diverso - i magi che da così lontano erano arrivati per poterla incontrare - seppe riconoscerla, capirla e instaurare con essa uno scambio di doni. Ciascuno continuando poi per la propria strada, arricchito dell'altro.

E questa mia novità, appena nata, già chiedeva anche di crescere come tale. Venne il tempo di scappare. In Egitto: terra di persecuzione da cui i nostri padri erano a loro volta fuggiti.

L'uscita forzata dalla compagnia di chi ci era uguale, per vivere in un paese dove tutto era diverso, nutrì di diversità questa mia novità.

Col latte materno gli altri assorbivano il modo di essere e di pensare del mondo in cui vivevano. Senza farsi problemi.

Tu, figlio mio, fin dall'inizio dovesti far convivere in te mondi diversi, costretto, in un continuo confronto, a valutare e a scegliere. Cominciasti così a pensare con la tua testa.

Per essere te stesso in un ambiente diverso, che sentiva te diverso, dovesti pagare più degli altri. Sfruttamento, sofferenza, emarginazione, rifiuto, irrisione non furono per te soltanto parole, ma esperienze concrete, limiti creatori di una diversità positiva: proprio da qui nacque quella saggezza esistenziale che più tardi contrapponesti alla sapienza libresca dei sacerdoti nel tempio.

Fu, questa, la tua dote.

Non l'autorità data dal ruolo, ma l'autorevolezza data dall'esperienza di vita può orientare cammini smarriti.

MENO QUATTRO

Quattro. Quattro i punti cardinali a definire lo spazio dell'universo. Quattro gli elementi costitutivi del mondo e dell'uomo stesso. Quattro le stagioni che scandiscono il suo tempo. Giovanni sentiva che solo Maria, impastata com'era di terra e di cielo, poteva aprire una prospettiva nuova, di più ampi orizzonti sulla realtà. «Dimmi, Maria» le chiese allora, «che cosa rende Uomo l'uomo, grande nella sua ricerca di dare un senso al mondo in cui vive?».

...

Quarto giorno – Lodi
IL DUBBIO

Tra le vie di Gerusalemme, correndo per ritrovarti dopo quei giorni di assenza, il pensiero si fece tormentoso: «Ma... allora ho sbagliato tutto!». Quando il fallimento bussa alla porta, l'angoscia ti travolge.

Non era solo l'aver smarrito mio figlio a sconvolgermi dentro, ma scoprirlo diverso da come

il mio cuore l'aveva plasmato. Il suo allontanarsi da me era il rivendicare il diritto a una sua strada.

Ma... allora, i miei sogni? I miei progetti... giusti, buoni, che Dio stesso sentivo aveva messo nel mio cuore... sfumati?!

Se non hanno futuro, se nessuno li porta avanti... si è trattato allora di una colossale illusione?

Perché Dio te li fa concepire - e senti che è Lui ad averne messo il seme - e poi li lascia così miseramente crollare senza muovere un dito?

Ma... allora, ci sei, Dio, o sei anche Tu un'illusione della mia mente? E' stata soltanto una mia costruzione mentale quel cogliere una provvidenza, un disegno teso al bene che ci dà forza e ispirazione per ordinare la realtà?

Il tuo parlare... soltanto un'eco dei miei pensieri?

E dall'angoscia nasce la rabbia: ti ho dato la mia vita e Tu l'hai bruciata; anzi, l'ho bruciata io stessa inseguendo un'illusione.

Perché mi hai fatto questo?

Ma il figlio che ritrovo mi rimanda a un oltre che avevo creduto di possedere, certezza ingessata che dà sicurezza e porta a sedersi sul già noto come legge, sul già programmato come destino. Evitando così di pensare.

Questa volontà del Padre tuo, così ardua da discernere, inquinata com'è dai nostri desideri e dalle nostre paure, col tuo tornare in famiglia me l'hai mostrata essere qualcosa a cui lasciare tempo - tanto tempo! - per rivelarsi.

Alzatami in fretta, come avevo imparato a fare quando in me risuonava la sua voce, mi rimisi in cammino cercando questo Dio ritornato sconosciuto (così altro e così oltre!), del quale lampi improvvisi rivelavano singoli tratti del volto a chi con tanta umiltà, credendolo senso profondo della realtà, conservava nel cuore il non senso di ciò che stava vivendo, aspettando fosse Lui a rivelarglielo occasione di un bene più grande, apertura a una prospettiva che, come Lui, era altra e oltre.

Questo “rimanere” nei problemi, anziché volerli subito chiari e risolti, poco a poco purificava le mie motivazioni e il mio modo di pormi nelle situazioni, rendendomi libera dalle mie aspettative e dalle mie programmazioni sul come avrebbero dovuto andare le cose.

«Voi siete il sale, voi siete la luce del mondo», ti sentii dire un giorno. Per essere se stessi, il sale e la luce non possono rimanere se stessi: l'uno sciogliendosi, l'altra diffondendosi, fanno diventare pienamente se stesso ciò che toccano dandogli sapore e visibilità.

Prima tra i poveri in spirito che tu dichiarasti beati, imparai la fedeltà di consegnare, in ogni problema, davanti a ogni decisione, il mio spirito al Padre, aspettando finché Egli non me l'avesse ritornato, trasfigurato nel suo.

Imparai a sciogliermi d'amore per gli altri, a diffondermi come carezza sulle loro vite; imparai a farmi nulla perché essi diventassero tutto. E ritrovai i miei sogni. Fatti realtà.

...

Se, il giorno precedente, in due parole il maestro era stato capace di definire lo statuto della teologia, certo doveva poter fare altrettanto con la filosofia, a essa complementare nel dare all'uomo le coordinate del suo esistere.

Fu questa la provocazione che gli lanciarono i suoi studenti, sfidandolo a chiarire il senso di quella disciplina che a volte sembrava loro un costruire ponti tra parole che non sapevano mettere i piedi per terra.

«La filosofia non è altro che la scienza della ricerca di Dio» rispose inaspettatamente fra Giovanni.

«Sì, lo so che state pensando “Ma come? Anche questa...?!” Sì: anche la filosofia è ricerca di Dio... ma questa volta per quanto e con quanto lo permette il pensiero dell'uomo».

«Ma a cosa serve tutta 'sta ricerca di Dio...?» sbottò uno degli studenti.

«Bella domanda...» sorrise fra Giovanni. «E opportuna! Da “addetti ai lavori” rischiamo di parlare di qualcosa che per gli altri non significa nulla o è ben diverso da quanto noi intendiamo. La

filosofia cerca Dio nel senso che cerca il principio e il fine di tutte le cose, ciò da cui tutte vengono e verso cui tutte vanno e, con questo, il senso di tutto ciò che esiste».

«Si spieghi meglio, maestro: da come lo presenta, Dio è ancora troppo simile a un concetto».

«Forse è più facile capire se ci guardiamo attorno: il mondo è un essere che continua a esistere tramite ma al di là di ciò che è contingente. E continua a esistere per un traboccare di ciò che esso è in pienezza e che chiamiamo Vita.

Una vita infinita e traboccante: ecco ciò che è Dio.

E, guardando alla sua relazione con noi, chiamiamo Creatore chi è fonte di questa vita; Cristo chi ne indica la via alla pienezza; Spirito Santo chi si fa in noi forza interiore che ci ispira a percorrerla».

«Con questo potremmo però concludere che Dio è un'energia interiore...» osservò acutamente Guglielmo.

«...che, invece, dobbiamo cercare oltre ciò che noi siamo, perché non si esaurisca quando in noi più nulla riusciamo a trovare» completò Giovanni. «Dobbiamo allora chiederci: esiste un essere infinito? Riprendendo il problema che abbiamo posto, dobbiamo innanzitutto affermare che ne abbiamo bisogno, perché non riusciamo ad accontentare la nostra sete di vita con qualcosa che è in noi. Già per la vita carnale abbiamo bisogno di un partner per essere fecondi. Per capire la natura e il senso di ciò che è, abbiamo bisogno della

sapienza delle infinite generazioni che ci hanno preceduto. Per entrare nell' "oltre" rispetto a noi, abbiamo bisogno che questo ci venga incontro; normalmente, nell'esperienza di "oltre" che ha fatto chi gli si è affidato. Se, dunque, la nostra natura cerca questo "oltre", significa che di esso è impastata e dal desiderio di comunicare con esso in pienezza è mossa. Dio, quindi, esiste ed è principio primo e fine ultimo dell'umano esistere». «Ma... non abbiamo dimenticato Gesù Cristo in questa definizione di Dio?» intervenne uno studente.

«L'ho dato per sottinteso, perché non può esistere comunione di spirito tra uomo e Dio se non in Cristo. Cristo è l'infinito che si dà dei limiti per rendersi accessibile a noi. Se la nostra sete di infinito gli apre le porte del cuore, Egli fa scoppiare i nostri, di limiti, per renderci le linee di forza del suo essere infinito».

...

«Com'è possibile aprire le porte all'infinito in questa nostra realtà impastata di limite?». Giovanni sentiva che non la mente, ma il cuore poteva intuirne la strada. E Maria se n'era fatta guidare...

Quarto giorno - Vespri L'IDENTITA' RITROVATA

Non fu così facile, al nostro ritorno a Gerusalemme, strapparti al tutorato che i sapienti del tempio già avevano steso su di te. Nei tre giorni in cui era durato quel tuo discepolato, si erano resi conto di quanto valevi e avevano fatto progetti su come poterti utilizzare nella loro struttura. «Il ragazzo promette bene» ci avevano detto. «E' intelligente, capace, e sarebbe un peccato non dargli le opportunità di formarsi per diventare, un giorno, uno di noi. Voi avete fatto tutto quel che potevate fare con l'allevarlo. Ora educarlo è compito nostro».

Quel che più di ogni altra cosa ci stava a cuore era il bene di nostro figlio. E su questo avevano fatto leva, dando per scontato ciò che anche per noi era ovvio, tanto la cultura religiosa in cui vivevamo ce l'aveva in tutti i modi fatto interiorizzare: uno del popolo non sa e quindi non può.

Con quel «Perché mi cercavate?» volevi sfidarci a riprendere coscienza del perché Dio aveva scelto noi, una famiglia - e non il tempio! -, come luogo della tua educazione.

Una sfida a ritrovare la nostra identità: il senso del valore, del ruolo, del compito che avevamo e che non potevamo delegare ad altri.

Ma perché non eravamo finora riusciti a capire la nostra specificità e viverla?

Perché non credevamo che il luogo della tua presenza, della presenza di Dio, potesse essere in mezzo a noi anziché in un tempio.

Perché, nonostante Dio ci avesse parlato direttamente, cominciamo anche noi a credere quel che tutti davano per sicuro: che il rapporto con Dio fosse roba da specialisti del sacro.

Perché non avevamo capito la rivoluzione che tu stavi portando: se la Parola di Dio si fa carne, è perché vuol essere detta da gesti quotidiani, emergere da una concretezza a cui non servono spiegazioni per parlare di ciò che è vero e che dà vita.

Ma quei tre giorni di morte che avevamo vissuto nel cercarti furono il grembo pronto ad accogliere la rivoluzione di un'identità nuova, che ora sentivamo doveva nascere da noi, da ciò che eravamo, e non imposta come residuo di ciò che gli altri avevano già preso per sé come ruolo.

E questa consapevolezza nascente, ancora nebulosa, ma che già aveva individuato perlomeno qual'era la direzione da non prendere, ci rese capaci di dire di no.

La fredda indignazione dei sapienti ci mise alla porta: con il nostro riprenderti con noi mettevamo in discussione l'autorità che derivava loro dal farsi unici interpreti di quell'edificio di dottrine e di regole che così solidamente avevano costruito a partire dalla legge che Dio aveva dato.

Non potevamo competere con loro a parole: con pochi affondi già ci fecero sentire sbagliati (eravamo sicuri di fare la volontà di Dio?), indegni (quali interessi egoistici nascondeva la nostra scelta?), diversi (perché a noi non andava bene quel che per gli altri era perfetto?). Già: loro erano l'autorità riconosciuta; noi, il nulla.

Alla parola che il cuore non riesce a far propria - troppo diversa da quella che lo fa vibrare! - non resta che accostare un silenzio denso di attesa, dove l'ispirazione ricevuta, col tempo crescendo e dando frutto, farà conoscere di chi è figlia.

MENO TRE

«Tre. Numero perfetto. Il numero minimo di punti per definire un piano: la perfezione può prescindere da tutto mantenendo l'essenziale. Ma qual è questo essenziale, ...cos'è la perfezione in Dio?» si chiese Giovanni. «Trinità: relazione d'amore di uno + uno che dà frutto in un terzo, iniziando così una dinamica che apre a tutto il resto: il tre diventa vortice che congloba il tutto e lo apre all'infinito. L'essenziale, dunque, non è astensione, ma scelta di ciò che è meglio. Vergine Santa, dimmelo tu: qual è l'essenziale a cui rimanere ancorati?».

...

Quinto giorno – Lodi

TRA FORMALISMO E PERFEZIONE

Era cresciuto quel figliolo! Per tanti anni aveva affiancato Giuseppe nei lavori di carpenteria che gli venivano commissionati qua e là in paese e nei dintorni. E... ci sapeva fare! Aveva ormai raggiunto l'abilità di suo padre, tanto che tutti, proprio a

sottolinearlo - quasi un complimento! - avevano preso a chiamarlo non “Gesù”, ma “il figlio di Giuseppe”.

Nel sorriso con cui rispondeva all'apprezzamento, in realtà soffocava il disagio che ogni volta gli montava dentro portandolo a chiedersi: «Ma... questo sono io? E... veramente è questo il padre a cui voglio assomigliare?». Disagio che cresceva ogni sabato nell'ascoltare i commenti alle Scritture proposti dagli Scribi durante il culto: glielo si leggeva negli occhi lo sdegno per la loro sottile capacità di eludere con formalismi le reali richieste della Parola di Dio, che veniva così snaturata, infiacchita, privata del potenziale eversivo che in essa il Padre di tutti aveva posto per portare giustizia, rovesciando gli schemi di “buon senso” umano che ora, invece, in queste prediche bigotte tornavano a riproporsi, a difendere pigrizie e interessi.

Con noi poi a casa si sfogava, è vero. Ma si vedeva che non gli bastava. Anzi, quelle riflessioni fatte con noi erano come la prova generale di qualcosa di cui avrebbe voluto rendere partecipi tanti altri, perché potessero diventare idee condivise, idee che svecchiassero questa nostra religione irrigidita nel formalismo, riportandola a parlare al cuore della gente come una buona notizia.

Ma noi non potevamo guidarlo su strade che, sì, le nostre speranze ci disegnavano davanti agli occhi, ma su cui i nostri piedi mai si erano avventurati.

Con un filo di tristezza, ma con la sua immancabile fiducia, Giuseppe capì che altri lo avrebbe sostituito come padre di questo figlio inquieto.

Dall'essenzialità del deserto, reso libero dal non aver nulla da difendere e nulla da desiderare - contento com'era del nulla che possedeva! - venne Giovanni, che nell'acqua del Giordano strappava promesse di riscatto a quanti col buon senso comune si erano sporcate le mani e inaridito l'anima. E Gesù l'aveva seguito, prima entusiasta della novità dell'annuncio, poi pacatamente impegnato in quell'ascetismo estremo su cui Giovanni guidava i propri discepoli.

«La solitudine e la morte sono sorelle» insegnava il Battista. «E la sfida dell'eremita è proprio questa: sei capace di vincere la tua solitudine riempiendola di Dio? Riuscirai allora ad affrontare, allo stesso modo, ciò che tenta di ucciderti. La solitudine ti si presenta con il volto della morte e semplifica tutto: "C'è una sola alternativa a me: soddisfare il tuo istinto per sentirti vivo". Inserire l'alternativa Dio è allora introdurre complessità in questa situazione, è togliere alla morte la sua absolutezza e capacità di indurti, con l'angoscia, a scegliere quell'unica alternativa a sé che essa ti propone».

Anche questo lo entusiasmava: la lotta della volontà per la purezza, per la fedeltà, per la coerenza. Ma, camminando su questa strada, si trovò a un passo dal cadere nel più sottile dei tranelli del maligno: l'orgoglio della perfezione, che

ti rende autonomo da Dio e superiore agli altri. Se ne accorse dall'insofferenza che aveva cominciato a venare i suoi modi e che lo stava isolando in una solitudine che più non sentiva, come prima, occasione di intimità più profonda con suo Padre - certo tentata! -, ma compiaciuta difesa dei propri ideali.

Benedetto fu lo smarrimento che me lo riportò a casa, in cerca di una semplicità che, tra formalismo e perfezione, indicasse una via "umana" per arrivare a Dio.

E Giuseppe riprese così il suo ruolo di padre, donandogli la propria onesta povertà di spirito: non un insegnamento, ma condivisione di ciò che la vita, e Dio in essa cercato, gli avevano dato di capire.

«Quando sono tentato e cado» gli confidò, «è grazia il rimanere comunque aggrappato al mio Signore, senza lasciarmi travolgere dall'amarezza e dallo scoraggiamento. "Come posso prendermi cura di Te che stai morendo in me?" gli chiedo. "Come farti risorgere? O, semplicemente, come ascoltarti nella voce di sottile silenzio che ora non odo sotto al baccano delle mie paure?».

«Come dire che... la tentazione ti riporta a Dio?» osservò Gesù.

«Sì, è proprio così! Sai chi è più tentato? Proprio chi comincia a pensare di poter fare a meno di Lui, chi pensa di poter dare senza aver ormai più bisogno di ricevere. Il fallimento di fronte alla tentazione

riapre allora la porta al bisogno di ricevere e ristabilisce il perduto equilibrio col dare. Perché non da noi possiamo pensare di tirar fuori tutto ciò che agli altri serve, ma da quella pace, da quella sapienza, da quell'amore che Dio continua a versare in noi se a Lui restiamo aperti. Questo significa riconoscerci miseri e aspettare misericordia. Solo da qui possiamo regalare una carezza: perché nell'altro sentiamo il nostro stesso male che attende di essere avvolto di tenerezza». Giuseppe chinò il capo, pensando a quante volte di quella tenerezza aveva avuto bisogno per rialzarsi. «Forse, maturità è semplicemente accogliere la propria mediocrità abitata da Dio» concluse. E, nel suo sguardo pacificato, consegnò a Gesù la mappa di una santità a misura umana. Anche l'eroismo ascetico poteva portare alla santità... Forse per altri... chissà!

...

A lezione, quel giorno Guglielmo era particolarmente silenzioso. Il discepolo prediletto di fra Giovanni, di solito così attento ed entusiasta nel partecipare ai ragionamenti del maestro, se ne stava seduto in fondo all'aula, assorto nei propri pensieri.

Nel salutare gli studenti al termine della lezione, Giovanni gli si avvicinò, interponendosi tra lui e la

porta. Quando anche l'ultimo dei ragazzi se ne fu andato, gli si sedette accanto, in silenzio, cercandogli lo sguardo.

Ma Guglielmo, gli occhi ostinatamente abbassati a terra, non dava segno di voler parlare.

«Mi credi tanto diverso da te da non riuscire a capirti?».

«Il fatto è che sono io ad essermi scoperto diverso da me stesso» rispose Guglielmo in un soffio, diventando ancora più bianco in viso.

«Raccontami...» lo incoraggiò Giovanni facendogli ancor più vicino.

Non era che la solita storia di qualche eccesso in compagnia, dove le bevute avevano incoraggiato qualche intimità inopportuna con le ragazze. Ma ora Guglielmo, ritornato in se stesso, stava pesando tutto questo come una mancanza di rispetto assolutamente incompatibile con il suo stile di vita, in cui, al contrario, cercava di difendere la dignità delle persone e di essere d'aiuto a tutti.

«Non voglio dirti che non è stato poi così grave», cominciò a dire Giovanni dopo aver raccolto la confessione del ragazzo, «perché, se la tua coscienza te ne rimprovera, significa che questo è stato per te un passo indietro nel tuo cammino di crescita. Se la vergogna ti ha appesantito l'anima, lasciala lavorare: ti sta insegnando che fare il bene non viene da noi, ma è un'umile e fragile partecipazione al Bene che è Dio. Possiamo dare solo quel che Lui ci dona facendoci gustare in ciò

che ci dà vita; e questa è umiltà. Contemporaneamente, dobbiamo evitare di entrare in quelle situazioni da cui sappiamo non riusciremo a uscire; e questo è tener conto della nostra fragilità».

«Sai cosa mi fa più male?» disse infine il ragazzo riprendendo animo, «Il fatto che, mentre mi trovavo in quella situazione, mi facevo i miei ragionamenti per dirti che andava bene così... Ma è mai possibile che la mente si faccia serva dell'istinto, anziché guidarlo?».

«E te ne stupisci? La volontà del bene non nasce dall'intelligenza, ma dall'affettività toccata dallo Spirito. In altre parole, puoi amare solo quando sei in comunione con l'Amore, quando, cioè, il bene ti ha infiammato con la sua verità e attraverso di te sta dipingendo il mondo di bellezza».

«Ma io questo Bene l'ho tradito! Di questo non riesco a perdonarmi. Posso anche capire che Dio possa farlo, ma io sento che devo scontare ciò che ho fatto, perlomeno cambiandolo nel suo contrario: se sono stato lascivo, devo diventare duro con me stesso, non permettermi più nulla...».

«Orgoglio!». Il tono di fra Giovanni era mutato improvvisamente e quella parola era risuonata nel silenzio della stanza quasi come un'imprecazione.

«Come puoi sostituirti a Dio nel giudicarti? Non t'accorgi che stai facendo il gioco del suo avversario, che, dopo averti portato fuori strada con il male, ora ti sta allontanando da Dio con un

falso bene? Vuoi giocare a fare il santo asceta isolato dal mondo? E' questo che vuole Dio da te? E' giustizia di Dio il costruirti addosso una corazza che non ti fa sentire nulla (e con ciò le tentazioni restano fuori dalla porta, certo!), ma... nemmeno il calore di una carezza...?!».

Guglielmo era rimasto ad ascoltarlo a bocca aperta, spiazzato da quelle parole che mettevano in crisi la morale su cui aveva fondato il suo agire. Cristo non si era forse incarnato per riparare l'offesa fatta a Dio dall'uomo con il peccato? E l'agire morale di quest'ultimo non era un cercare di associarsi a questa espiazione?

«Il sole non è reso meno lucente da una nuvola che passa» riprese Giovanni intuendo ciò che stava pensando il suo discepolo, «ma l'oscurità della nube nasconde a noi la luce del sole. Allo stesso modo, il nostro peccato non offende la dignità di Dio, ma la nostra, e Dio non interviene per rifare l'ordine che aveva posto nell'universo con la creazione, ma per plasmare il suo volto in noi, per portarci a essere il partner che fin dagli inizi aveva sognato: con l'incarnazione, Dio si comunica in vista della piena comunione con l'uomo. Per questo, a ogni nostro scivolone fuori strada dobbiamo rivolgerci non a un Dio offeso implorandone il perdono, ma scrollarci al più presto di dosso il senso del fallimento per riprendere a creare con Lui il Bene. Perché la vera giustizia e, se vogliamo, la vera espiazione del

nostro peccato, è solo nel fare il bene, non nel non fare nulla di male. Il fine dell'uomo non è nell'essere senza peccato, ma nell'amare!».

«E' vero: ci hai sempre insegnato che non la retta coscienza, ma la retta volontà in azione ci rende santi».

«E allora cosa aspetti a ributtarti nella vita?».

Un sorriso, un saluto, e Guglielmo era già fuori della porta con il cuore pronto a ricambiare amando la fiducia che - ora lo sentiva! - Dio continuava a rinnovargli.

...

E anche quella sera giunse il momento del Vespero. *"Mater misericordiae..."* proseguiva a dire di Maria il canto del "Salve Regina". «Si... madre di Colui che è misericordia» pensò Giovanni. E il cuore riprese ad ascoltare...

...

Quinto giorno - Vespri

LO SCANDALO DELLA MISERICORDIA

“Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista, per rimettere in libertà gli oppressi e predicare un anno di grazia del Signore”. Queste parole, da tanto, da troppo, attendevano chi le raccogliesse per viverle. Nel deserto, figlio mio, le avevi sentite rivolte a te personalmente: una chiamata a renderti libero da ogni avere, potere, apparire per guidarci a quella libertà che toglie ogni bisogno.

E ora eri tornato tra noi, a Nazareth, per condividere, con chi conoscevi e ti conosceva da una vita, la scoperta di questa tua missione.

Tante volte, nelle nostre liturgie, anche noi avevamo ascoltato quelle stesse parole e credevamo che Dio le avrebbe compiute personalmente, Lui stesso, in un giorno di vendetta contro chi ci opprimeva, come promettevano i versetti che le seguivano. E, ancora una volta, lì, nella sinagoga, attendevamo di riascoltarli dalla tua bocca per rinfrancarci nella nostra rabbiosa speranza.

Ma tu non proseguisti a leggere e riponesti il rotolo. Mettendoti a sedere.

Gesti che valevano ai nostri occhi più di mille parole. Così avevano fatto i nostri profeti quando la

Parola che portavano era troppo al di là della nostra capacità di comprenderla.

Anche Dio - volevi dirci - si rifiuta di far giustizia con la violenza?! Dio avrebbe soltanto viscere di misericordia?!

La risposta tu l'avevi già avuta, là nel deserto, al risveglio da un sonno agitato da dubbi tormentosi, mentre i primi raggi dell'alba tornavano a riscaldarti il cuore.

Ogni mattina il sole, cancellando la notte, ti dice che tutto è nuovo, che c'è un'altra occasione, un'altra possibilità da darti o da dare.

Se, col rimorso, col rancore, col rimpianto, torni indietro, la notte torna ad avvolgerti.

Solo il futuro ti è dato: il passato non è più in tuo potere.

Il passato, pure, ha un suo dono: la saggezza dell'esperienza. Ma lo concede solo a chi feconda il futuro di speranza vivendo con fiducia il presente.

Misericordia è rimettere in circolo, con te stesso e con gli altri, quella fiducia che ti è stata data da Chi ti ha affidato anche oggi, come ogni oggi, un nuovo giorno: a te, così come sei, all'altro, così com'è, senza nulla chiedere, solo donando quel che Lui è: gratuità assoluta.

Solo la gratuità è gravida di futuro, perché suscita nell'altro il desiderio di ciò che la giustizia vorrebbe invece imporgli.

Ma come potevi pensare ti capisse, e iniziasse a fare la sua parte nel cambiare le cose, questa gente

che si aspettava - e pretendeva con preghiere! - di piegare Dio ai propri progetti?!

Un popolo bambino restituisce a Dio il mondo, la cui sorte gli è stata affidata come compito.

Il loro alzarsi in piedi non fu, come il mio, un andare incontro a una novità che interpellava, ma un respingerla e un ridurla al silenzio, sdegnati dalla pretesa di Dio di insegnare loro quale fosse il suo autentico volto.

MENO DUE

«Due. Il numero del conflitto nella diversità. Per ciò stesso, chiamata a superare la dualità in un'unità superiore che non annulla la ricchezza della molteplicità.

Parlami, Maria, dell'armonia che nasce dalla conciliazione del plurale...».

...

Sesto giorno - lodi

LE RADICI

Spesso mi sono chiesta cosa gli fosse rimasto di quei trent'anni vissuti assieme nella banalità e nella ricchezza di un quotidiano fatto di lavoro da svolgere, di problemi da risolvere, di relazioni da curare. Quel Regno di Dio che poi andò annunciando e realizzando tra la gente certo veniva da un oltre che né io né Giuseppe potevamo dargli, ma le radici di questa pianta così cresciuta non affondavano forse nel nostro terreno?

Nella nostra semplicità, quel che avevamo capito di quell' "amerai" che la legge di Mosè prescriveva era

che non poteva essere un sentimento, ma un concreto prendersi cura del bisogno dell'altro. A noi bastava questo. Questo sentivamo essere il centro e il senso della legge: trasformare la fatica di vivere in gioia di essere al mondo. Ma con un'importante specificazione che l'esperienza ci aveva insegnato: anche l'amore dev'essere "pensato", perché il prendersi cura faccia veramente il bene della persona che si vuole aiutare.

«Pensa!», avevamo spesso raccomandato a Gesù nel trovarci di fronte a un problema da risolvere. «Non limitarti ad applicare una legge, che, per quanto formulata con le migliori intenzioni di realizzare un bene, non può tener conto di situazioni particolari, in cui osservarla alla lettera ti porterebbe ad allontanarti dallo scopo che essa persegue. La legge serve per orientare il tuo pensiero, non per annullarlo. Non andare avanti a testa bassa facendo quel che tu pensi essere un bene, senza prima chiederti che cosa è giusto fare in questa situazione per accompagnarla verso la gioia, la pace, la libertà interiore per te e per gli altri».

Amare pensando. Pensare amando. In questo, per noi, si riassumevano la legge e i profeti.

Tante volte riconobbi queste nostre "radici" nel suo dire e nel suo fare, ma, in particolare, ricordo come le ripropose a Marta e Maria, le sorelle di Lazzaro, l'una troppo ansiosa di fare, l'altra di capire, per

mostrare loro quale fosse la giusta posizione di chi ama davvero: essere Maria senza essere Marta è illudersi di stare amando; essere Marta senza essere Maria è fatica senza risultato.

Né chi vola troppo alto nel cielo, né chi striscia raso terra sa amare.

Ama davvero chi sta diritto in piedi tra il cielo e la terra.

...

La misericordia di Dio non è soltanto consolazione, ma potenza di novità: non si limita ad avvolgere il cuore dell'uomo con il suo calore, ma gli dà i suoi occhi per scrutarsi in verità. E la verità, ora accolta perché presentata con amore, ti cambia dentro.

Al contrario del giorno precedente, al termine della lezione Guglielmo aspettò maestro Giovanni con un'impazienza che tradiva l'urgenza di aprirgli il cuore per ricevere conferma a quel che stava cominciando a capire.

«Quella che credevo la malattia è invece la cura!» esclamò, condividendo la propria scoperta.

«Spiegati...».

«Sai... ho riflettuto su quanto mi hai detto ieri e, per la prima volta, non l'ho fatto da solo. Se, invece di aver paura di Dio, lo sento dalla mia parte, posso parlare con Lui, guardare con Lui a quel che mi sta succedendo. L'ho fatto... e Lui ha ridimensionato e

rovesciato quel che stavo pensando. L'ho sentito con chiarezza nel cuore: “Quella che credi malattia è invece la cura...”. Me l'ha detto Lui?

In questi anni ho sopperito al mio senso di inferiorità diventando sapiente e facendomi apprezzare per questo. Ma questo mi ha portato a disprezzare chi non è come me, a trattare con sufficienza le persone semplici.

Mi sento bravo, intelligente, sapiente, santo. E mi piace mostrarlo. Ma il Signore mi fa cadere in debolezze di cui mi vergogno, in cui non so controllare la mia istintività.

Il mio peccato preme il suo piede sopra la mia testa: un momento prima tutto sembrava così chiaro... e nel momento non lo è affatto; e chiaro sembra l'assoluto contrario...».

Giovanni sorrise, sentendo che il discepolo era giunto al punto di svolta di ogni cammino spirituale.

«A quel che capisco, permettendo a Dio di starti accanto, Lui ti sta liberando da te stesso per farti vivere nella sua libertà. E ti contagia il desiderio di fare sul serio, di agire diversamente da come ti condiziona la tua istintività.

Prova a pensare: può esserci amore senza libertà da se stessi? Troveremmo pur sempre il modo di fare il nostro interesse, di cercare il nostro piacere! E può esserci amore senza la volontà di tradurlo in gesti concreti? Sarebbe un sentimento che riscalda il cuore, una vibrazione gratificante... e nulla più. La

volontà segue l'amore per farlo esistere, per dargli consistenza, per renderlo forza che dà vita».

«Come dire che l'amore è... creativo?»

«Esatto» sottolineò Giovanni vedendo accolto il proprio pensiero. «Dio, infatti, crea proprio perché l'amore ha una dinamica espansiva e creativa. Dà essere al nulla creandolo diverso da sé, perché l' "oltre" si esprime nell' "altro". Dall'infinito eterno nasce allora la materia contingente, ma che ha in sé la scintilla vitale del divino che l'ha creata. E, al culmine di questa creazione, ecco l'uomo, fatto a immagine dell'immagine che Dio ha assunto per crearlo: poiché nessuna compatibilità era possibile tra ciò che è e ciò che passa, Dio, in Cristo, ha assunto una natura, quella umana, sulla quale plasmare una creatura a cui affidare il compito di divinizzare la materia, portandola in sé-materia e con sé nel ricircolo d'Amore che è la Trinità.

L'uomo ha dunque il compito di dimostrare, vivendolo, che l'amore è la dinamica di realizzazione di tutto ciò che esiste, è la vita dell'esistenza. È l'eternalizzazione del contingente».

«Ma non ti sembra che questo compito sia sproporzionato rispetto alle forze dell'uomo? Lo vedi anche tu: continuiamo a cadere, ci scoraggiamo e lasciamo perdere, abbandonando ogni speranza; o, addirittura, scegliamo unicamente di soddisfarci, creandoci una verità alternativa. A volte mi viene da pensare che siamo

soltanto animali, diversi da questi unicamente per avere un briciolo di autocoscienza, ma niente di più...».

«...e così fai il gioco di chi ti vuol ridurre a nulla facendoti credere un nulla. No: proprio in forza di questo suo altissimo compito, l'uomo ha una dignità che non può venire meno perché fondata sull'essere stato creato a immagine di Cristo, immagine di Dio. Egli, dunque, è una potenzialità che non può essere annullata, ha una base su cui sempre può ricostruirsi, un progetto sempre pronto per essere ripercorso, una somiglianza da riplasmare sull'immagine.

Certo, può volontariamente rinunciare a realizzare il suo compito per seguire altre prospettive, ma non può distruggere la sua verità profonda, che è Cristo, che resta così la roccia d'essere da cui, se lo vuole, può sempre ripartire. Potrà disconoscerlo, non volerlo vedere, ma non potrà mai uccidere Dio in se stesso. E' questa la base di ogni speranza. E' questa la porta d'uscita da ogni inferno».

...

«Fin dove arriva la Parola di Dio? Qual è il limite estremo del suo spingersi nel cuore dell'uomo?». Giovanni aveva fatto esperienza che, a un certo punto, Dio si ritira per lasciare spazio al nostro

cercare. E' qui il luogo del silenzio di Dio. Che Maria aveva assaporato fin dove l'amaro si sfibra di luce.

...

Sesto giorno - Vespri FIGLIA DI MIO FIGLIO

Dopo il traboccare di Parola, al tempo della mia chiamata ad accogliere la Parola per darle vita, ...il nulla. Silenzio.

Certo, sì, all'inizio tante parole, conferma della Parola iniziale, mi si fecero incontro: Elisabetta, i pastori, i magi, Simeone e Anna, ...

E, ancora, i sogni, le intuizioni di Giuseppe, con cui Tu dirigevi le sue scelte per aprire la via al primo entrare nella vita della tua Parola.

Ma per me fu il silenzio. Assoluto.

Quasi la Parola che avevo generato avesse svuotato Chi l'aveva pronunciata.

Dov'era finita, per me, la promessa dell'Emmanuele, del "Dio con noi"? La Parola si era fatta così piccola da non potersi dire che in un vagito di bimbo. Che solo chiedeva.

Né più esplicita fu più tardi, quando tu, figlio mio, pur dando voce al mio antico sogno, ti muovevi nelle trame della nostra storia in un modo che io non riuscivo a comprendere.

Non capivo... e solo potevo raccogliere nel mio cuore questi frammenti di vita “diversa” per rafforzare la speranza che il mio sogno attraverso di te sarebbe giunto a compimento. Per vie non mie.

E venne il tempo in cui gli ideali, incalzati dai più immediati bisogni di sicurezza, di stabilità, di concretezza, iniziarono a sfumare in un ricordo sempre più lontano ed estraneo al presente.

L'indebolirsi delle forze che, con l'età, lasciavano presto il passo alla stanchezza, finì per restringere il mio orizzonte alla mia casa o poco più.

Come già in paese, ora anche in famiglia ci si chiedeva perché tu non vivessi la tua vita con noi: non capivamo il tuo continuo essere fuori di te e dentro la vita degli altri. Non c'è, forse, un equilibrio da mantenere tra il soddisfare i bisogni propri e quelli degli altri? Armata di buoni consigli, assieme ai tuoi fratelli venni tra la gente della quale avevi fatto la tua nuova famiglia per riportarti a casa, tra chi, per diritto di sangue, ti aspettava collaboratore nella quotidiana fatica.

Con quel «*È fuori di sé*» stavo però rinnegando mio figlio, il mio sogno che ora aveva preso a vivere autonomamente.

Non il mio sogno, ma io ero diventata diversa, non più resa viva e feconda dall'accoglienza del seme che in me Dio aveva depresso. Ed esso più non riconosceva in me sua madre.

Il sogno stesso, un tempo reso da me vivente, ora partoriva madre e fratelli in chi, in sé accogliendolo, lo rendeva figlio e fratello.

Anche per me la sfida tornava ad aprirsi: nato da me, quel figlio non era più mio, e per tornare a essergli madre dovevo diventargli figlia: figlia di mio figlio.

Nel sogno che avevo generato dovevo tornare a coinvolgermi, accettando di avere in esso la mia parte, ma senza pretendere di dominarlo.

La storia che Dio stava facendo con me era oltre e altra rispetto a quella in cui io mi vedevo e in cui avrei voluto vederLo.

E questa storia in cui Lui mi voleva non era da creare, ma da accogliere. Senza null'altro fare che non fosse amare come il singolo attimo presente - non quello prima né quello dopo - mi chiedeva.

L'attimo presente che chiede per strade non mie: ecco dove risuonava la tua voce!

Fu allora che cominciai a capire.

Non le mie pretese potevano costringerti vicino a me, non i diritti accampati sulle tue promesse, ma Tu stesso, con voce di nostalgia, mi stavi chiamando a te vicino se appena ascoltavo, se appena deponevo le mie attese. Tornando a farmi vergine.

Nel momento in cui avevo creduto di avere il diritto alle mie certezze e alle mie sicurezze, e da sola avevo cominciato a costruirmele, Dio me le scrollava di dosso per reinserirmi nel mistero.

Un giorno era venuto ad abitare in me; ora mi chiamava ad abitare in Lui.

Non un'idea che dà certezze o identità è il mio Dio, ma una persona; e, come ogni persona, un mistero da scoprire ogni giorno. Per camminare sulla sua, non su quella che io ho deciso sia la sua, strada.

MENO UNO

Uno. Richiamo all'essenziale, al principio, all'origine di tutto. Che cosa si può perdere rimanendo comunque se stessi? Il numero della libertà, di chi non dipende da nient'altro fuorché da ciò che ha scelto.

«Maria, dimmi» chiese Giovanni, «cosa rimane quando tutto è perduto?».

...

Settimo giorno - Lodi
SOTTO LA CROCE DI CHI AMI

“E anche a te una spada trafiggerà l'anima”: me l'aveva detto il vecchio Simeone, predicandomi che mio figlio sarebbe diventato un segno di contraddizione facendo emergere le ipocrisie di chi, dichiarando di perseguire il bene, cerca invece soltanto i propri interessi.

«Anche a te...». Possibile? Anch'io, dunque, non ero pienamente in sintonia con il Bene, tanto che la sua Parola, spada di Dio a doppio taglio, sarebbe venuta a scrutarmi il cuore là dove l'anima entra a

contatto con lo Spirito, dove l'io decide del suo lasciarsi penetrare da Dio?! Possibile?

Sì, sembra impossibile quando stai spendendo la vita per questo Bene che ti ha preso il cuore e lo ha impregnato del suo Spirito per renderlo Sé.

Eppure c'è un momento in cui il cuore diventa impermeabile a Dio, prende le distanze, si isola in un dolore che cerca ragioni ma non vuole sentire ragioni. E' il momento che vive ogni uomo sotto la croce di una persona che ama.

E anch'io, sotto la tua croce, figlio mio, mi sentii trafiggere l'anima da una spada di non senso che scrutava chi ero, o, meglio, di chi ero.

Ma quando salta l'appartenenza fondante a un Dio che sembra assente, se non nemico, Egli si fa concretamente vicino in chi ci si fa vicino.

Non ero sola sotto la tua croce. Ma forse me ne accorsi solo quando mi chiamasti: «Donna...». Non "madre". A ogni donna straziata dal dolore del figlio, a ogni persona che vive la morte di chi ama ti stavi rivolgendo.

«Ecco il tuo figlio». Un figlio: qualcuno di cui prendersi cura, da amare gratuitamente.

«Figlio, ecco tua madre». Qualcuno che si prende cura di te. Non come un dono, ma come il saldo di un debito, come una risposta piena di gratitudine, nella gioiosa attesa di un ritorno sovrabbondante.

Prendersi cura e sentirsi presi a cura.

Nessuno può toglierti il vuoto lasciato dalla morte di chi ami, ma qualcuno può aiutarti a far ripartire

la vita che si è inceppata. Aiutandoti concretamente a portarne i pesi, ma anche a darle un senso aiutandoti ad aiutare, portando i pesi di altri ancora.

Da allora quel nuovo figlio mi prese in casa con sé, come sua madre, e io divenni madre dei discepoli di mio figlio, guidandoli in quella preghiera che apre a Dio la via per incarnarsi in noi. Noi stessi resi figli.

...

«Maestro, ma che fai? Domani devi difendere la tua tesi e tu, invece di prepararti, stai qui a pregare?». Entrato in quel momento in chiesa, Guglielmo non aveva saputo trattenersi, scorgendo fra Giovanni inginocchiato davanti all'altare della Madonna, assorto in una contemplazione che lo aveva rapito fuori da quell'atmosfera carica di estenuante nervosismo che tutti, alla vigilia della disputa, stavano vivendo.

Giovanni non si mosse: il muto colloquio che stava intrattenendo non era ancora concluso. Allora il discepolo gli si inginocchiò accanto, accorgendosi, finalmente, che il maestro stava vivendo qualcosa di più grande di quanto egli potesse comprendere. A lungo ancora dovette attendere la sua impaziente inquietudine, ma, alla fine, Giovanni parve riscuotersi, e sedette, senza purtuttavia

abbandonare la presenza a quella profondità che aveva fino ad allora abitato.

«Sai che cos'è la gloria di Dio?» chiese a Guglielmo con voce appena percettibile. E, senza attendere risposta: «E' la manifestazione della sua identità profonda, di quell' "io sono" che tutti sentiamo come un mistero più che come una rivelazione.

A chi spetta rivelarla?

Il nostro pensiero parte della nostra esperienza della realtà percepibile dai sensi... cosa può sapere di ciò che le è oltre?

Della Vita, qualcosa può farcelo intuire Chi ne è all'origine, quando, lasciandoci muovere dal suo Spirito - che ci afferra le viscere e ci dà una certezza di cuore più che di testa -, il nostro agire dà frutti di Vita.

La gloria di Dio, chi Egli è non è dunque il nostro pensiero a metterlo in luce, ma la nostra vita mossa dallo Spirito.

E la preghiera è il luogo in cui avviene questo incontro che apre orizzonti di novità».

«Dunque, il nostro pensiero è vano?».

«No, semplicemente è l'ultimo passaggio, non il primo. E' mettere a tema ciò che abbiamo vissuto, farlo diventare motivo ispiratore di altri analoghi cammini. La teologia si fa in ginocchio, con l'umiltà di chi non vuol imporre certezze, ma aprire prospettive per la ricerca personale.

Un lungo silenzio tornò ad avvolgere maestro e discepolo; un silenzio che ora Guglielmo percepiva

non più come vuoto di parole, ma denso di un ascolto da cui solo poteva emergere la luce tanto cercata.

«Per la disputa di domani non voglio affilare le armi delle mie considerazioni filosofiche e teologiche» riprese alla fine fra Giovanni. «Questa battaglia non è la mia, ma la sua. Se vorrà dire qualcosa attraverso di me, sarò la sua bocca.

Ma, per essere sicuro che è Lui a parlare, darò voce unicamente alla parola che improvvisa e urgente mi sgorgherà dal cuore. Quel che devi pesare troppo è solo roba tua: vanità, fumo che acceca gli occhi e porta ancor più distante dalla verità.

...

L'ultima notte prima del giorno decisivo. Quando tutto sembra finire, la speranza si fa forza di novità e riapre il futuro.

«Dimmi, Maria, come tutto trovò un nuovo inizio...».

...

Settimo giorno – Vespri
LA NUOVA LEGGE

Era la festa delle Settimane, cinquanta giorni dopo la Pasqua: commemorazione del dono della legge a Mosé, sul Sinai.

Per la prima volta dalla morte di Gesù ci trovavamo tutti assieme nello stesso luogo. Per riuscirci, avevamo dovuto parlarci e ascoltarci: ridestando i ricordi in chi preferiva dimenticare, riaprendo spiragli di speranza in chi era scoraggiato, avviando una ricerca di senso in chi non trovava un perché, dando motivi per continuare a chi era spaventato.

Era stato un ri-sintonizzarci su di Lui in sua assenza. Nessuno di noi avrebbe potuto farlo da solo: ce ne rendevamo conto con stupore a mano a mano che procedeva il nostro confrontarci, in cui anche il forte, che veniva per sostenere, si trovava a sua volta aiutato dal debole, nei cui dubbi, nelle cui fragilità riscopriva ciò che si nascondeva anche nel proprio cuore; ma, nel ricordo vivo di un maestro che tante volte queste situazioni aveva affrontato e aiutato a risorgere, or l'uno or l'altro sentivamo emergere in noi una parola, un gesto che davano vita. E da questo capivamo che erano le parole, erano i gesti di Gesù, che in questo modo riviveva attraverso di noi.

Quel qualcosa di divino che prima agiva in Lui, agiva ora in noi, facendoci essere Lui.

Qualcosa era passato da Lui a noi: un modo di essere, una sensibilità intima, una potenza di vita, un fuoco divorante, una brezza carezzevole, una Parola che risuona, un'energia di novità...

Un qualcosa che non potevamo dire di possedere, perché esisteva solo nella relazione: con Lui, che ce ne inondava al nostro chiedergli di guidarci; con gli altri, al cui bisogno Egli si offriva vivo nelle nostre esperienze di Lui.

Un qualcosa a cui non potevi dare il volto definito di una regola, di una legge, ma che, entrando in te, si legava a quel che sei, in cui riconosceva il volto di cui Egli era il respiro, staccandoti da quel che non sei, incrostazione che ti soffoca illudendoti di vita.

Dal modo del suo agire lo riconoscemmo Amore; per la sua potenza lo chiamammo Spirito. Spirito d'amore, Spirito Santo: quel che di Sé Dio ci donava per farci diventare Lui in Cristo.

Per tutti questi miei fratelli con me riuniti si trattava di una novità; per me era il rivivere nell'intimo del cuore un'esperienza fattasi carne nell'intimo delle mie viscere e, attraverso di me, esplosa nella storia.

Ora che anch'essi, mediante la presenza reciproca, l'avevano sperimentata potenza di risurrezione nelle loro morti, attraverso di loro Egli era pronto a scoppiare in tante altre storie.

Fu in quell'ascoltarci, che avevamo riconosciuto essere un ascoltarLo, che percepimmo la potenza dello Spirito: parole di profezia, sboccianti da un

altrove che non ci apparteneva ma a cui appartenevamo, traboccavano dal cuore e, scivolando sulle labbra, scendevano come pioggia benedetta nel cuore assetato di chi ci ascoltava.

E, rimandandosi le une alle altre, le une dalle altre prendendo forza, tutte assieme si facevano soffio di vento impetuoso che travolgeva e spazzava via legami insani, paure malate, angosce disperanti.

Attraverso di noi, una lingua infiammata da un fuoco divino che ci sentivamo ardere nel cuore profferiva quell'esatta Parola che un'anima bruciante di dolore e di desiderio attendeva per colmare una nostalgia estenuata da oziosi percorsi approdanti nel nulla.

Per ciascuno era diversa, questa Parola, come per ciascuno diversa era la vita, la storia, il volto del cuore.

Su ciascuno lo Spirito si posava adattandosi a quel che egli era, viveva, sentiva, credeva, poteva, con il suo soffio lievitandolo a somiglianza di Colui che l'aveva mandato per attirare a Sé ogni uomo.

Dio stesso dichiarava così superata l'antica rigida legge, uguale per tutti, per offrirsi compagno di viaggio nell'avventura dell'esistenza a ogni anima che, nell'intimo della coscienza, si incontra con Lui per trovare nell'amore la via alla Vita.

ZERO

Zero. E otto. L'ottavo giorno: *“Giorno primo e ultimo, giorno radioso e splendido del trionfo di Cristo”*. Giorno in cui la Vita vince la Morte.

«Per chi, quando, come l'ottavo giorno è ancora realtà che cambia la storia?» si chiese Giovanni.

...

L'alba del faticoso giorno della disputa stava vedendo un Guglielmo stravolto dall'ansia alzarsi dal letto in cui si era rigitato tutta la notte, inutilmente cercando di prendere sonno.

Giovanni se lo trovò seduto a fianco al termine delle lodi, preso da un'inquietudine che non gli aveva permesso la consueta presenza alla preghiera.

«Perché non ti adegui e lasci perdere?» gli sussurrò in un ennesimo, ormai disperato tentativo di farlo recedere da quella folle sfida al comune, assodato pensiero.

Giovanni scosse il capo, sorridendo tra sé. «Credi davvero sia Vita rinunciare alla missione che Dio ci ha assegnato rendendoci quel che siamo? Voglio

raccontarti la storia del satiro Marsia, un mito dell'antica Grecia. Trovato il flauto di Atena, Marsia aveva imparato così bene a suonarlo che tutti lo dicevano più bravo di Apollo, il dio stesso della musica. Questi se ne risentì al punto da sfidarlo in una gara, in cui però la giuria delle muse assegnò loro pari merito. Con un trucco, Apollo riuscì comunque a prevalere su Marsia e si vendicò su di lui legandolo a un albero e scuoiandolo vivo per spogliarlo simbolicamente della possibilità di essere se stesso attraverso ciò che era capace di fare. Questa fedeltà di Marsia alla missione che si sentiva affidata, coraggioso al punto da affrontare l'invidia degli dei, non ti sembra una parola detta all'uomo di tutti i tempi che ognuno di noi è ben più di uno schiavo nelle mani di chi vuol scrivere la storia al posto suo? Che la nostra originalità è un mattone della storia umana a cui non possiamo rinunciare senza pregiudizio per tutti?

Come Marsia, anch'io, a mio modo, mi sento una parola che va detta. Se taccio, questa parola svanirà nel nulla»,

«Ma così sei tu a rischiare di svanire nel nulla! A questo non pensi?».

«Non ci penso? Ne sono terrorizzato! Ma alla paura, che è voce del demonio, cerco di rispondere rifugiandomi in Dio... nel senso, nella verità di ciò che io sono. E in Lui ho capito che quel che mi dà Vita e salvezza non è non avere problemi, essere stimato e benvoluto, avere la pancia piena e i piedi

al caldo, ma avvertire nel creato il suo abbraccio; nella sua Parola la guida nella nebbia; nel cuore che si stringe o sembra scoppiare Lui che mi accompagna per mano dandomi il suo Spirito. E questa esperienza, in una parola, si chiama Amore. Accolta e vissuta ti dà consistenza, ti dice ciò che sei: scintilla d'infinito. Donata lasciandola traboccare, ti dà la felicità: il calore di essere uno con tutto e con tutti».

«Ma chi mi dice che davvero questa sia la strada? Di testa sono d'accordo con te; ma quanto spesso la pancia mi dice il contrario!».

«C'è qualcosa che mette d'accordo testa e pancia: il cuore! Non la testa, non la pancia, ma il cuore è la sede delle decisioni ben prese. Nel cuore, pensieri ed emozioni si studiano e si valutano a vicenda, validandosi quando riescono a dargli pace. Sì, ecco...: quando il cuore trova pace in ciò che hai deciso, in ciò che stai facendo, allora sei sicuro che quella è la cosa giusta. Ma non una pace qualsiasi: potresti confonderla con il piacere o con la soddisfazione che ti procuri badando solo a te stesso. No: la pace vera è vasta, profonda e duratura. E l'ottieni quando cerchi il bene comune: il tuo, assieme a quello degli altri; quello degli altri senza dimenticare il tuo».

«Resta ancora una difficoltà, però» rincarò Guglielmo. «La mia visione di ciò che è bene può essere talmente limitata dalla mia povera esperienza che posso sbagliarmi in buona fede...».

«E' vero! In questo hai ragione. Il nostro punto di vista sulla realtà può condizionarla a procedere secondo ciò che si è sempre fatto, rischiando così di vietare il passo a quel cambiamento radicale di cui essa necessita quando si incaglia in certe secche da cui non sa districarsi. Per capire qual è il bene, occorre allora guardare al Bene. Quel Bene che riconosciamo quando, vedendolo, ascoltandolo, seguendolo, il nostro cuore si apre e gli sembra di respirare un'aria più fresca; ed è trascinato oltre a sé da un senso d'infinito, riconoscendo in Lui il sé che vorrebbe ma non sa ancora essere: il sé, come prima si diceva, riflesso di infinito e comunione d'amore».

«E... questo succede?» chiese Guglielmo ancora incredulo.

«E' successo e da allora continua a succedere. Gesù ha mostrato il volto di quel Bene; e tanti altri, al suo seguito, continuano a renderlo presente tra di noi. Il Logos di Dio continua a dirsi in parole che parlano in tempi, luoghi e situazioni ben determinate, orientandole al bene. Ecco perché ora non posso tacere».

Fu un attimo. Un attimo di grazia. E in quell'attimo Giovanni si vide parte di un'ininterrotta catena di santi che percorreva la storia degli uomini, ciascuno riflettendovi un raggio di quella luce che aveva colto in Cristo. E quella luce che portavano li trasfigurava, rendendoli trasparenza di Dio.

Vide allora chi, vide che cosa fosse l'immacolata: il bene puro, concepito senza macchia di egoismo perché avvolto da quella pace che nasce quando gli spazi siderali toccano un cuore che si apre all'infinito oltre, solo desiderando che Dio tocchi l'umano perché l'uomo diventi raggio di luce che scalda e feconda il mondo per renderlo specchio della Bellezza assoluta.

Giovanni chinò il capo e gustò quell'attimo in cui il cuore si stava sciogliendo in una tenerezza infinita, preso dalla vertigine di un Vero che sentiva essere il senso della realtà.

Ecco: ora sapeva cosa dire...!

EPILOGO NELL'OGGI

La storia della teologia ci racconta cosa disse Giovanni Duns Scoto in difesa della sua tesi, convincente al punto da farla accogliere come verità della Chiesa, proclamata poi dogma da Pio IX° nel 1854 e confermata quattro anni dopo dalla stessa Vergine, nell'apparizione di Lourdes, con l'autodefinizione *“Io sono l'immacolata concezione”*. Le parole del “dottor sottile” sono però forse troppo “sottili” per il lettore odierno. Vorrei perciò provare a tradurle in un ragionamento forse a noi più comprensibile; conscio, comunque, che una verità di fede viene sentita col cuore più che compresa con la mente.

Se Dio è la verità della Vita, allora è amore, perché è l'amore che rende Vita l'esistenza. Ma poiché l'amore non è amore se non si esprime concretamente, Dio ha creato il mondo, e al suo apice l'uomo, come oggetto e soggetto di amore.

E perché questo amore si esprimesse in verità, tutto ha creato a immagine di Cristo, sua immagine, affinché fosse aperta la via alla somiglianza, che si acquisisce vivendone lo Spirito.

Il prototipo della creazione doveva essere a un tempo Dio, per portarne in dono lo Spirito, e uomo, per mostrare agli uomini come accogliere e vivere tale Spirito.

E doveva essere un essere umano a dargli l'umanità, perché il suo cammino potesse dimostrarsi percorribile da qualsiasi altro uomo. Ma un essere umano che fosse "capax Dei": per contenere in sé l'infinito, doveva essere vuoto di qualsiasi struttura antropologica condizionante.

Dio ha dunque predestinato suo figlio a incarnarsi per mostrare che cos'è l'amore e ha predestinato un essere umano - Maria - a dargli quell'umanità originaria di cui Cristo è prototipo, preservandola dal peccato che nel frattempo aveva incrostato e condizionato l'agire dell'umanità.

In vista di questa predestinazione all'incarnazione, Cristo dà il suo Spirito a chi gli darà il proprio spirito. E glielo dà facendole desiderare ciò che Lui desidera.

Mentre l'uomo, fin dalla concezione, viene intriso di desideri umani, Maria è stata infusa di desideri spirituali. Può dunque dire "Io sono l'immacolata concezione" in quanto mediatrice dello Spirito di Cristo condividendo agli uomini i suoi desideri.

Ma vorrei lasciare anche a Maria la facoltà di esprimersi nell'oggi, cercando di interpretare il suo pensiero.

INTERVISTA A MARIA

Maria, chi sei oggi? Più volte, nella recente storia degli uomini, ti sei fatta presente per trasmettere un messaggio...

No: il messaggio che mi è stato affidato io l'ho trasmesso una volta per tutte: mio figlio, il Logos, il senso della vita. Non occorre che lo ripeta. E' l'uomo, piuttosto, che è chiamato a ripetere il proprio "sì" all'incarnarsi in lui di questo senso.

Alcune persone, toccate in modo particolare dalla Grazia, più di altre hanno avvertito nel cuore la mia stessa chiamata e, assimilando la loro alla mia esperienza, mi hanno sentita particolarmente vicina. Non è strano né soprannaturale. Nella dimensione spirituale sono aboliti il tempo e lo spazio. In realtà, quella che hanno vissuto è stata un'esperienza di comunione con lo Spirito di Cristo, da Lui stesso promessa: *"Non vi lascerò orfani: io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Consolatore perché rimanga con voi per sempre. Egli v'insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto"*. (Gv 14, 18.16.26).

Dunque, i tuoi messaggi...

In modo del tutto analogo a ciò che succede in ogni preghiera autentica, sono locuzioni interiori dello Spirito Santo. E' il Cristo riscoperto in maniera nuova nel tempo in cui ognuna di queste persone vive. Prova a osservare: nelle parole che mi sono

state attribuite non c'è rivelazione diversa da quella che mio figlio ha già portato con la sua vita. C'è invece un riproporla in maniera adeguata alla situazione del tempo in cui questi messaggi sono stati recepiti. Se vuoi, ognuna di queste persone è tramite di una nuova incarnazione dell'unico Cristo, Parola detta una volta per sempre, eterna nella sostanza.

Eppure nella vita di molte persone tu occupi un posto speciale!

Certo! Chi intraprende un cammino arduo com'è quello di incontrare il Cristo nella propria vita ha bisogno di un amico che prima di lui abbia percorso la strada su cui si sta mettendo. Io sono il dito che indica il Cristo. Voglio sperare che nessuno si fermi a guardare il dito...!

Ci sono, dunque, delle situazioni in cui ti senti "usata" a sproposito...

Si: tutte le volte in cui ci si rivolge a me, anziché a Dio, come madre. Dio è un padre dal cuore di madre e in Lui anch'io ho plasmato la mia maternità.

Se Dio non fosse madre, l'esperienza di Lui mancherebbe di calore, di emozione, di vita. Ma se contemporaneamente non è anche padre, l'emozione diventa qualcosa che ti prende dentro senza mai farti uscire fuori; la consolazione diventa esperienza di un momento mistico, incapace di

tradursi in qualcosa di duraturo com'è ciò che nasce da un interscambio con altri di bene donato e ricevuto; il dono di vita che ricevi, quand'anche fosse un miracolo, non si trasforma in capacità di capire e discernere, per far diventare la vita di ogni giorno un continuo miracolo.

Solo se trova in Dio un padre e una madre, l'uomo vive in maniera integrata in tutte le proprie dimensioni: un cuore che si lascia toccare, una mente che discerne, un corpo che concretizza.

Tanta gente testimonia di esperienze molto forti nei luoghi delle tue apparizioni...

Si, e sono io la prima a testimoniare la verità. Ricordo, a Pentecoste, quanto contribuì al sentirci invasi dallo Spirito il fatto di essere assieme: uniti in un'unica fede, la speranza acquista fondamento nella comune testimonianza e motiva a riprendere la strada con Dio, di cui ora si avverte forte la presenza al proprio fianco.

Ma se, dalla strada dell'amare con Lui, la nostalgia della bella esperienza mistica ti riporta indietro, a voler vivere ancora e ancora la prima emozione, attento: stai andando fuori strada. L'emozione non è che l'avvio di un'esperienza d'amore (come lo è l'innamoramento nella vita di coppia), ma non ne è la sostanza.

Dio non lo incontri nell'emozione, ma nel metterti "cordialmente" a servizio degli altri, perché è

nell'amare che lo senti passare attraverso di te; ed è in questa esperienza che Egli ti riempie il cuore. Che la tua esperienza di Dio sia vera non puoi dirlo tu, ma gli altri quando da Lui, attraverso di te, si sentono riempiti di vita.

Ma, allora, Lourdes, Fatima, Medjugorie...?

Vuoi sapere se è vero? Se c'ero e ci sono? Non è a me che lo devi chiedere, ma a chi vi si reca in cerca di Qualcosa. Ha trovato? Allora io c'ero, al suo fianco a indicargli in mio Figlio la strada da percorrere. E, se vuol essere veramente mio figlio, come mio Figlio si staccherà da me per portare al mondo la Vita che sta gestando in sé.

Non ho fatto così anch'io?

Nel tuo nome viene recitato il Rosario. Ha ancora senso questa preghiera così ripetitiva?

Ripetitiva, hai detto bene. E' proprio qui la sua forza e il suo segreto. Il senso del Rosario è diverso dalla preghiera come colloquio con Dio, in cui si affrontano i problemi della vita. Succede anche qui come nella relazione tra le persone: la normalità è parlarsi, ma a volte si ha semplicemente voglia di gustare la presenza reciproca, di sentire che io ci sono e tu ci sei, e tanto basta. Si può pregare anche solo con il corpo e con il cuore; un modo per farlo è appunto il Rosario.

Sei stata chiamata "Madre della Chiesa". Cosa diresti alla Chiesa di oggi?

Semplicemente di dare più spazio allo Spirito di mio figlio, vivendo quel che Lui è stato: un amore che si fa servizio, comprensione, misericordia. La sapienza umana, che troppo spesso lo sostituisce, si preoccupa più della verità che dell'amore... come se non fosse proprio l'amore l'unica verità!

Vorrei una Chiesa più famiglia. Nella famiglia non c'è solo un padre che detta e applica regole per l'educazione dei figli, ma anche una madre che questi figli ha portato nelle sue viscere e con le sue viscere sa poi capire cosa stanno vivendo. Figli a cui nessuna legge, nessuna verità può passare davanti. Figli che solo l'amore può crescere con sapienza: educandoli con fermezza a ciò che è buono e giusto quando sono piccoli; stando loro accanto in un confronto intelligente quando l'adolescenza li porta a ribellarsi, alla ricerca di una loro identità; quando poi, adulti, sono diventati responsabili di se stessi, lasciandoli andare con fiducia per la loro strada al seguito dello spirito che li anima. E' difficile accettare che i figli crescano: si teme sempre per loro, che scelte sbagliate li portino a perdersi. Ma, se non diamo spazio al loro spirito di plasmare la novità che la vita li chiama a essere, saremo noi a perderli. Perdendo così la novità dello Spirito, che può far lievitare il nostro pane, spesso troppo secco per essere appetibile.

Concludendo, cosa senti di poter dare all'uomo d'oggi?

Con mio figlio sono stata lo spunto iniziale di una storia. Piccolo, ma indispensabile.

Ecco, anche con voi vorrei essere una porta aperta su una nuova strada, dicendo personalmente a ciascuno «Rallegrati: in Dio hai già tutto ciò che ti serve per partire e fare della tua vita una meravigliosa avventura. L'ho fatto io: puoi farlo anche tu».

